



LA GROTTA DI S.ANGELO IN VOLTURINO

testo e foto di Luigi Girolami

Una fra le pochissime vestigia ascolane, che possono ancora testimoniare una vita eremitica formalmente costituita e vissuta nei dintorni della città di Ascoli Piceno è la GROTTA DI S. ANGELO IN VOLTURINO, situata sulla sommità di uno sperone roccioso, proteso ad ovest della "Montagna dei Fiori, isolata, nascosta e protetta dalle scorrerie dei briganti, come un nido di aquile.

In essa trovarono, verso il XII secolo, un rifugio sicuro ed una dimora adatta per l'osservanza della loro regola religiosa e per l'esercizio di una contemplazione ascetica, alcuni eremiti benedettini che, edificando l'umile convento, diedero origine al "Cenobio Volturino". Per oltre tre secoli in quella grotta, sperduta e lontana dalla Diocesi di Ascoli, si visse un'esistenza di attività contempla-

tiva, lavorando e pregando, nel rispetto scrupoloso delle rigide regole di S. Brunone, che imponevano di evitare la civiltà, "portatrice di peccati e tentazioni", e che consigliavano una scelta di luoghi remoti e pii, idonei per l'elevazione dell'animo a Dio.

Dalle bolle pontificie, conservate ancora nell'archivio parrocchiale della chiesa ascolana di "S. Angelo Magno", si apprende che l'eremo di S. Angelo in Volturino era governato da un "Priore", che ne esercitava tutti gli uffici, sia religiosi che lavorativi. Il priore veniva eletto con voto di maggioranza da tutti gli eremiti dipendenti del cenobio e la sua conferma veniva ratificata autorevolmente dal Sommo Pontefice.

Nel monastero vivevano anche gli "Oblati" ed i "Conversi". Questi ultimi, pur pregando e vestendo come i monaci, erano gli addetti al lavoro manuale dei campi ed alla manutenzione dell'edificio dell'eremo.

Dipendeva pure dal cenobio l'intera zona delle "Fontanelle", da cui gli eremiti ricavano il necessario sostentamento quotidiano proprio.

Intorno al '400, dice la storia, ne ricavarono una rendita di circa 60-70 fiorini d'oro, il che vale a testimoniare come quei poveri frati lavorassero sodo, tanto da far rendere così copiosamente una terra avara per natura e pietrosa, ricavata tra una roccia e l'altra della montagna.

Nel 1464, però, l'eremo registrò il suo ultimo anno di vita attiva e sulla sua fine infausta ecco spuntare una patetica e tragica leggenda, come a suggellarne l'addio.

Ancora oggi, per bocca degli anziani montanari della sperduta zona appenninica, corre la leggenda carica forse di fantasia, già narrata da Don Raniero Giorgi, storico ascolano, che può titolarsi "LA STRASCINA DEL FRATE". L'inverno era trascorso, la primavera scioglieva l'ultima neve, i passi montani erano pressoché liberi, e così gli ultimi due eremiti rimasti nel cenobio, decisero di raggiungere la città di Ascoli. Risalirono, pertanto, il sentiero della montagna, percorsero il "Vallone delle Cornacchie", tagliarono per la mulattiera del Colle S. Marco e giunsero finalmente in città. Nel primo pomeriggio, carichi di provviste, si apprestarono al ritorno per arrivare al convento prima di notte, al fine di non incontrare i famelici lupi, che in quell'epoca popolavano, numerosi, la zona e raggiungevano persino le vicinanze della mura, appena fuori dalla città.

Entrambi, strada facendo, con il loro carico sulle rozze spalle, abitate e incalite, fecero come per gioco una scommessa e decisero di intraprendere due diverse strade, per vedere chi prima arrivasse all'eremo.

Frate Sigismondo, il più anziano, si diresse per la mulattiera di S. Marco,



Foto in alto: La freccia indica la grotta di S. Angelo in Volturino vista da S. Vito.

A fianco: Resti dell'eremo nell'interno della grotta, da notare la nicchia ricavata dagli eremiti per custodire animali e provviste.